

Matrimonio e Vangelo

1+1 non è uguale a 2

Il “matrimonio del principio”, come lo definisce Gesù, è portatore di un grande compito, in gran parte ancora inesplorato: non solo il generare nella cura di amore, che già lo rende indissolubile e fecondo, ma anche di essere il supporto del senso più umano della vita e la cellula basilare di un corpo sociale e religioso da cui prende a sua volta la maggior consistenza e la maggiore ricchezza propria.

Solo il pensare intensamente per pochi minuti come Dio ha fatto uomo e donna, genitori e figli, colma di entusiasmo. Significativo è anche l’entusiasmo di Dio narrato dalla *Genesi* al vedere l’esito della creazione dell’uomo e della donna. Eppure oggi proprio l’amore umano, il culmine della creazione, è diventato la causa di sofferenze più grande che la storia dell’umanità ha conosciuto: epidemie e guerre comprese. Un bambino, solo per fare un esempio, soffre molto di più vedendo i genitori separarsi che non al morire del papà in guerra o per un tumore. E ne soffre per tutta la vita. Il secolarismo porta a ridurre sempre più la portata del grande disegno di amore che Dio ha posto nel cuore della sua creazione.

L’amore umano nasce nel sentimento di un singolo, irresistibile e meraviglioso nelle sue promesse. Ben presto deve maturare in un “noi” che lascia spazio fondamentale alla persona che si ama. E siamo solo all’inizio, o meglio, alle premesse dell’amore vero. Questo è una realtà relazionale che tesse legami significativi con molte persone, tanto da costituire una nuova dimensione della vita in cui gli sposi si ritrovano con gioia e stupore, se li si aiuta ad essere consapevoli che si tratta di un grande dono, con origini divine. È qualcosa di simile ad un bambino, che al nascere si ritrova in una realtà relazionale ricchissima, totalmente donata. Ma come risposta è tenuto a farla sempre più propria, senza spazi di discrezionalità radicale, come il togliersi la vita unilateralmente. Così gli sposi entrano in una dimensione sociale e religiosa di amore, che riguarda il bene di decine di persone, traendone per loro ricchezza nuova di vita. Un esempio sotto gli occhi di tutti è il vedere come cambia una ragazza sposata quando diventa madre, ma anche il ragazzo che diventa padre: il figlio porta loro una vita che non hanno prodotto loro, che è dono, non solo per il figlio. Ma col figlio quattro nonni, cugini, zii. E poi l’asilo, la parrocchia, la scuola... Un mondo relazionale che è di più della somma dei singoli, che è un “noi” in cui i singoli vengono ad essere nella loro unicità ma sempre in comunione: nome e cognome sono necessari per definire la persona, che non è individuo a sé stante, ma unicità libera in comunione di amore. Senza comunione nessuno ha una vera identità, un senso umano compiuto. Di fatto non esiste l’individualismo; semmai esiste un imperativo collettivo a far finta di decidere sempre in libertà individuale, ma dentro un grosso conformismo. Se non si vive in una relazionalità sana, si vive in una relazionalità meno umana.

Un bambino si rapporta come io-tu alla mamma, al papà, alla nonna... Ma non basta che queste relazioni duali funzionino. Se papà e mamma litigano il bambino sta malissimo, anche se la mamma lo bacia, il papà gioca con lui o la nonna gli porta le caramelle. Se si

tocca il “noi” si tocca la scaturigine della vita e dell’amore, la “casa primitiva” dell’amore. Un bambino ha assoluto bisogno, ed è anche un suo innato diritto, di genitori che si amino visibilmente, con amicizia e gioia. Non bastano le cure personali, occorrono le cure relazionali. Non bastano genitori pieni di virtù personali, responsabili e sacrificati. Occorrono genitori con virtù relazionali: affetto, festa familiare, empatia, gioia, ecc.

Il dono più grande in cui il matrimonio immette, non può essere lasciato alla discrezione dei coniugi, come la vita del bambino non è a sua discrezione. Il vero amore bandisce in radice la mentalità e la pratica del divorzio, perché si è entrati in una realtà relazionale forte che comprende il bene di tante persone. Gente che sa amare contribuisce alla felicità di molte decine di persone. Una famiglia che fallisce è disperazione per i figli e per il coniuge lasciato, delusione senza consolazione per i quattro nonni, tristezza per tanti che erano presenti alla cerimonia del matrimonio.

Oggi i giovani vivono una proiezione di amore che termina al “due” iniziale, ad un “noi” che si chiude privatisticamente. Decidono tra loro se sposarsi o meno, se convivere, se aver figli, come se tutto fosse chiuso tra loro due. Mentre il matrimonio è fortemente sociale e quasi tutto è già prestabilito da come Dio ha fatto la famiglia e la società. Questo porta ad una fragilità crescente del vincolo coniugale, con crisi di identità, guerre personali, depressioni, cinismo, venir meno della speranza, natalità decrescente, ecc. Non vi è realtà più adatta a capire che c’è il peccato originale della famiglia oggi.

Chi convive, per esempio, non si rende conto che il loro sentimento deve essere una spinta ad inserirsi in una impresa di amore che riguarda tanti, difficile ma molto bella se vissuta come Dio vuole. Un impresario lo si vede nei momenti di crisi. Non basta avere il capitale per montare una industria. L’amore come impresa cresce attraverso le crisi usate bene. Chi convive di fronte alla difficoltà frena: meno male che non siamo sposati, perché se va male sciogliamo tutto. Chi sa amare di fronte alle difficoltà cresce, perché la crisi lo porta a domandarsi cosa gli manca e così si migliora sempre più. La convivenza previa è veleno per l’amore, tanto è vero che i matrimoni preceduti da convivenza sono più fragili. Infatti, se dopo un periodo di convivenza le cose andavano abbastanza bene, poi nel matrimonio le difficoltà aumentano, con i figli, le suocere, ecc. E di fronte alle difficoltà chi ha convissuto è mentalmente molto più debole.

La situazione è talmente deteriorata che si vede speranza quasi solo dove fiorisce il Vangelo, in realtà ecclesiali di natura carismatica. Lì le famiglie sono in genere molto più belle della media, compresi in questa coloro che si sposano in chiesa ma senza un forte vita di fede.

Per i cristiani il matrimonio diventa sacramento della fede soprannaturale: la realtà umana viene innalzata al Regno, con una reale sequela di Cristo e un mandato missionario. Purtroppo la sequela vocazionale è rimasta per secoli nei conventi, dove non c’è il sacramento del matrimonio. Di fatto in gran parte lo sposarsi in chiesa non portava a prendere coscienza della portata santificante del sacramento. Praticamente si intendeva il sacramento come sposarsi con la benedizione di Dio. Il matrimonio di tutti, anche non battezzati, è davanti a Dio. Ciò avviene in tutte le religioni. Per un cristiano il matrimonio è davanti a Dio e in Cristo. Di fatto ciò avviene là dove si può vivere una sequela di Cristo e un mandato apostolico, e cioè nelle realtà carismatiche, dove la famiglia non è sola ma relazionata umanamente e soprannaturalmente con tante altre famiglie. Chi si accontenta di andare a messa la domenica, ma senza un cammino di santità, di fatto vive una famiglia privatistica, votata al conformismo sociale, con conseguenze deleterie per l’educazione dei figli.

L'innalzamento del matrimonio a sacramento, con la relazionalità dell'appartenenza soprannaturale, rende atti a collaborare con Cristo nella redenzione del mondo, ma di fatto riesce a sanare la relazionalità necessaria ad un matrimonio. L'appartenenza ecclesiale, con soffio carismatico, si intreccia stupendamente con il dono relazionale dell'amore umano, e lo riporta alla fonte divina. Si recupera il sogno dell'amore per sempre che alberga in ogni cuore.

La sequela di Cristo, che immette nel Vangelo vivo, non solo è compatibile con il matrimonio, ma diventa forza principale che fa fiorire l'amore umano, recuperato all'egoismo che è in tutti noi. Una vita interiore che sa ricorrere facilmente a Gesù risorto, presente a noi nella quotidianità, che sa mettere Gesù tra marito e moglie, tra genitori e figli, risolve al meglio tutti i problemi che accompagnano ogni famiglia.